UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01363568 5

Ghignoni, Alessandro
Sulla origine della
lingua italiana

PC
1075
G5

SULLA ORIGINE

DELLA

INGUA ITALIANA

LEZIONE

DEL PROF.

A. GHIGNONI

TORINO
CARLO CLAUSEN
—
1897.

Torino — CARLO CLAUSEN — Torino

Prof. GIUSEPPE FINZI

Preside del R. Liceo di Modena

A POES

NE

e normali

U — Lire

L'at i libri che h
alle s o che, dalla f
1893, copiosissima
resa n resciuta dall'
Per cl celta e dispo
dei pa condo le cla
Ginna crescenti di
I bran tile, a cui di
essere imi; i passi
sono più particola
l'atten dispiacciono
antolo ici antichi,
special oppo difficil
materi ma ci dispi
anche ne molto fa
la mat riflessioni a
debbor r alternato
classici

395, N. 1 e

PURCHASED FOR THE
UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
FROM THE
CANADA COUNCIL SPECIAL GRANT
FOR
LINGUISTICS

Adottata già, appena uscita, in molti ginnasi, ha riscosso la piena appro di moltissimi provetti insegnanti per la distribuzione, per la *copia* e l'*opportuni* scelta e per il discreto contemperamento dell'elemento classico col moderno.

p. 37

SULLA ORIGINE

DELLA

LINGUA ITALIANA

SULLA ORIGINE

DELLA

LINGUA ITALIANA

LEZIONE

DEL PROF.

A. GHIGNONI

TORINO

CARLO CLAUSEN

—

1897.

Proprietà Letteraria

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

Offro una *Lezione* agli Alunni della 1ª Liceale; nè dunque, una trattazione rigidamente scientifica, nè una lieta lettura più o meno popolare.

Avrei aggiunto una piccola serie di testi italianeggianti; facile fatica: l'ho tralasciata come inutile. Nei buoni manuali di Storia Letteraria non ne manca un saggio: basta. È bene che i giovani s'avvezzino per tempo a maneggiare più libri.

1. *Lingua e Dialetti.* — Per *lingua italiana* s'intende quel patrimonio di vocaboli e di locuzioni comune a tutti gli abitanti d' Italia, del quale valendosi, manifestano gli uni agli altri *uniformemente* i proprii pensieri.

Per *dialetti* s' intendono le parlate *speciali* delle varie provincie.

2. *La parola* origine. — *Origine* vuol dire: *primo principio* d'una cosa da un'altra. Dicendosi dunque *origine,* dicesi apparizione di cosa non prima esistente, e di cosa la quale venendo all'esistenza si costituisce in un suo modo particolare di essere.

Ciò non ha luogo che assai limitatamente nelle lingue.

Una lingua *diviene,* si svolge sempre, massime nel dominio del popolo. Nel dominio letterario la evoluzione linguistica è così lenta, da scambiarsi quasi con la immobilità. Moto è tuttavia e moto continuo. Basta per noi comparare uno scritto del *Cinquecento,* per es., con uno del *Trecento,* uno scritto dei nostri giorni con uno qualunque d'altro secolo, per vedere, anche nel dominio letterario, un progressivo svolgimento di una forma, la quale, coi solenni capolavori del *Trecento* fu quasi fissata come forma classica del pensiero nazionale.

3. Sviluppo nella lingua. — Questo sviluppo della lingua anche nel dominio letterario avviene per molte cause. Fra queste, ecco le principali:

1° Per quel che riguarda le parole singole; esse necessariamente vanno moltiplicandosi: — *a*) per la necessità di designare gli oggetti nuovi, che tanto più abbondano quanto più è attiva l'industria e attivo il commercio, e quanto son più frequenti gli scambi fra popolo e popolo; — *b*) per la necessità di designare le idee nuove, gli elementi nuovamente scoperti con l'analisi scientifica, — *c*) e i nuovi usi civili, politici, militari, ecc.;

2° Per quel che riguarda i costrutti sintattici; essi vanno rinnovandosi, e si moltiplicano così rinnovati, per il progresso dello spirito, pei nuovi atteggiamenti del pensiero che male si contiene negli antichi stampi e finisce col romperli per adattarsene dei nuovi, sviluppando con questo nuove potenze nella parola.

Così si disse che Platone foggiava egli la veste al suo pensiero, francandosi talora dalle tradizioni della prosa greca; così Dante si chiamò da alcuni creatore della lingua; con manifesta esagerazione, nata però dalla padronanza del poeta nel piegare il linguaggio tradizionale alle mosse della sua mente e della sua fantasia;

3° Ai vocaboli singoli e ai costrutti fissati nelle opere classiche l'uso popolare dà nuovi contributi, poichè, per quanto sia grande la cura degli scrittori nell'evitare i modi del popolo, alcuni di tali modi finiscono per infiltrarsi nell'opera letteraria. Nè si deve dimenticare che gli scrittori medesimi per proposito vanno accostandosi al popolo in date circo-

stanze. Così ci son tempi di prevalenza democratica quando l'uso popolesco diviene bellezza ricercata affettatamente: inoltre in alcune forme letterarie, quali il *Romanzo,* la *Novella,* sopra tutte la *Commedia,* le maniere predilette dal popolo sono adottate per una tendenza d'arte. Per queste ed altre ragioni la delicatezza schiva e aristocratica dei letterati finisce per acquietarsi; essi vedono la nuova ricchezza di popolo già in corso nel dominio privilegiato dell'arte; usandone, sentono di non degradare, avvilir l'arte propria, che è sempre cosa nobile. Nè questo avviene senza vantaggio grande per l'arte dello scrivere, che si ravviva di modi freschi e correnti. L'ostinarsi a riguardar la lingua come un organismo rigido portò sempre con sè l' immiserimento della lingua scritta e per indiretto anche della letteratura; l'accostarsi degli scrittori all'uso vivo segnò sempre un progresso quando quell'uso non era una mischianza di volgarità e di forestierume. La grande scuola toscana della seconda metà del *Quattrocento* e del *Seicento,* e l'opera teorica e pratica del Manzoni, in quanto non è o fu esagerata, sono altrettanti esempi che provano quanto il popolo ben parlante può contribuire allo sviluppo della lingua e de' suoi modi.

4. I dialetti precedono la lingua. — Si è detto che in Italia la forma divenuta poi nazionale, e che nazionale deve rimanere con la sua successiva e naturale evoluzione, fu fissata nell'uso di Toscana dai grandi *toscani* e non *italiani,* perchè da noi, come in qualunque altro popolo, non la lingua andò spezzata nei vari dialetti, ma il dialetto toscano in un certo momento assorse fra gli altri a dignità di lingua.

Rosl
to Bol

Il fatto che i dialetti non seguono ma precedono la lingua è universale e costante, se pure ragioni specialissime non impediscano questo andamento naturale delle cose, o l'alteri in qualche guisa.

5. Ragioni e limiti della formazione della Lingua. — Le ragioni poi dello svilupparsi d'un dialetto a preferenza d'altri nella forma che diviene poi nazionale sono parecchie. Principali fra queste:

1° La corrispondenza maggiore fra i suoni glottici (contemperanza o prevalenza di consonanti e vocali), e tra le forme sintattiche (prevalenza della sintesi o dell'analisi, complessività o semplicità del periodo) col fondo dell' indole nazionale, più o meno conforme sempre alla natura della regione e del cielo, e varia secondo la provenienza etnologica di ciascun popolo, salvo ciò che vi può indurre di eterogeneo il vario contatto con altre genti.

2° E giacchè una natura generale di suolo e di cielo, e la uniformità dei contatti, e per conseguenza un'indole spiccatamente uniforme e specifica può non esservi, o esservi appena, così la sorte privilegiata di un dialetto può dipendere più che altro dalla sua maggiore attitudine ad assumere un assetto logico e regolare e a piegarsi agilmente ai molti generi dello scrivere sia in prosa che in poesia.

Il che, per quale dialetto fra i molti debba avvenire, difficilmente potrebbe giudicarsi *a priori* (quantunque la sorte generalmente tocchi a un dialetto del centro), ma presto si fa chiaro dal fatto. Nelle forme di un dialetto in un dato momento è gettato e si atteggia artisticamente il pensiero di grandissimi scrittori. Allora tutte le attitudini di quel dia-

letto si sviluppano, si perfezionano e s'avviano a nuovi per quanto lenti sviluppi e perfezionamenti nell'avvenire.

Allora avviene che pure negli altri dialetti della medesima nazione si vanno via via infiltrando elementi di quello più fortunato.

Ciò sopra tutto perchè la forma letteraria di tutta la nazione essendo ormai stabilita in quel tale dialetto, gli scrittori delle altre provincie se ne servono esclusivamente, o quasi, negli usi letterari e scientifici. Il parlare poi degli uomini colti si accosta più o meno da vicino alla forma dello scrivere; e fino al popolo, per molteplici e inevitabili contatti con le classi colte, si comunicano parecchi vocaboli e modi; onde poi le varie parlate assumono una impronta, una fisonomia sempre più sentitamente unica e di famiglia (1).

L'opera dunque degli scrittori, i quali fissano una forma letteraria, deve intendersi limitata non solo da quanto vi contribuisce il popolo, che offre loro forme già elaborate, a un certo momento di sviluppo, ma limitata altresì dall'uso di una determinata provincia, o città. In altre parole, i limiti della formazione letteraria di una lingua sono: *a*) di energia, *b*) di tempo, *c*) e di luogo.

6. La lingua è mentre diviene. — Ma se la lingua così formatasi diviene poi e si svolge del continuo, se nell'uso vivo e massime sulla bocca del

---

(1) Negli scambi fra letterati e popolo si va da un massimo di contributo letterario in epoche di cultura fiorente, ad un massimo di contributo volgare in epoche di decadenza.

popolo il suo sviluppo è forte e rapido, non è da credere che essa presenti per conseguenza qualcosa sempre di incompleto e di informe.

" Nulla di più falso, dice a tal proposito il Rajna, " del credere che ogni favella, prima di acquistare " forma, passi, come a dire, per uno stadio caotico. " In qualunque momento della sua vita si prenda a " considerare un linguaggio, esso ci si presenterà " sempre un organismo completo che funziona re- " golarmente. Di lingue in formazione non si può " parlare, se non in quanto un momento si confronti " con un successivo „ (*Orig. d. Epop. franc.*, 283).

Il che non contraddice, com'è chiaro, a quest'altro principio; che cioè il confronto fra i momenti relativi di sviluppo d'un linguaggio si rende più facile dal fatto d'essersene a un certo momento fissata una data forma. Questa è come un punto fisso in mezzo alla corrente della evoluzione.

Così, parlando in particolare dell'Italiano, noi potremo facilmente ravvisarne e segnarne le origini, raffrontando con le opere degli immediati predecessori di Dante e di Dante stesso e degli altri scrittori del *Trecento* i documenti scritti innanzi, e in modo analogo tener dietro ai passi fatti dopo.

7. L'Italiano deriva dal Latino. — Dopo queste premesse, stabiliamo come proposizione generale: — **La lingua italiana, o più esattamente, quella parte della nostra lingua che è comune a tutti gli Italiani, deriva dal Latino.**

8. Si determina il concetto di Latino. — Ma che vuol dire *Latino* o *Lingua latina,* quando si

vuole accennare a quella forma antica onde s'è venuto svolgendo l'Italiano? Però che gli antichi distinguevano una lingua latina *nobile,* e una lingua latina *volgare.*

Per rispondere è necessario chiarire e definir bene i concetti cui accennano le parole *nobile* e *volgare* applicate alla lingua.

Per *lingua nobile* si può intendere: — *lingua dell'uso delle scritture* —, ovvero: — *lingua dell'uso in genere delle persone colte sia nello scrivere sia nel parlare* —.

Per *lingua volgare* poi si può intendere: — *lingua parlata solo dal volgo* —, ovvero: — *lingua parlata comunemente da tutti nell'uso familiare e quotidiano* —. ovvero, finalmente: — *uso dialettale di una stessa lingua, uso vario almeno quant'è il numero delle provincie di una nazione* —.

Che anche a Roma ci sia stata una distinzione reale fra lingua scritta e lingua parlata, fra lingua letteraria e lingua volgare, prese tali distinzioni nel loro significato più generico, è tanto evidente, anche solo ragionando *a priori,* che a voler sostenere il contrario ci sarebbe da cader nel sofisma.

Applicando in particolare quello che dianzi si diceva in generale, e per ricordare alcuni dati di fatto da cui si confermi ciò che s'è accennato in teoria, ecco ciò che seguì a Roma.

9. Vicende del Latino. — Per opera degli scrittori, a cominciare da Ennio, Andronico, Nevio Plauto, per venire a Lucilio, a Lucrezio, a Varrone, poi a Cicerone e agli altri del tempo d'Augusto, cioè dal V al VII secolo di Roma, s'andò fissando una

certa forma della lingua *latina,* o più esattamente, *romana.*

Come ciò avvenisse, quanto rimanesse in cotesta lingua letteraria dell'uso vivo romano, come e fino a che punto contribuisse a tale opera l'erudizione, il proposito d'un ritorno all'antico, il lavoro riflesso, non è da ricercarsi qui. Certo, risultato di quell'opera fu una relativa immobilizzazione del *romano,* il quale si reputò poi sempre in seguito *romano classico* per eccellenza; di guisa che le opere scritte posteriormente furono giudicate più o meno perfette, secondo che più o meno riprodussero la forma di quei grandi maestri negli ultimi e definitivi suoi risultati.

Siccome però allora, come sempre, per nessuno sforzo d'eruditi e di letterati potea venir impedito lo svolgimento spontaneo della lingua parlata, così le differenze tra la forma letteraria e la volgare, perfino dentro la cerchia di Roma, vi furono subito, e divennero sempre maggiori e più profonde con l'andare del tempo.

Nè già per un sopraggiungere dell'opera popolare all'uso fissato dai classici, ma per continuazione spontanea del non mai interrotto svolgimento linguistico.

Ecco alcuni dati di fatto che offrono in epoche antichissime un parallelo con l'uso popolare posteriore.

Parecchie forme nella iscrizione sulla colonna a Duilio: p. es. *consol captom* invece di *consul captum, exemet* invece di *eximit, cepet* invece di *cepit*, ecc. Così in tazze antichissime troviamo scritto: *pocolom, donom* invece di *poculum, donum*, ecc. Nelle iscrizioni sepolcrali agli Scipioni (V sec.) troviamo *Cornelio* e *filios* al nominativo, *cōsol* invece di *consul, aidiles* invece di *aedilis, dedet* invece di *dedit.* In Plauto troviamo: *salvos*

invece di *salvus, frudare* invece di *fraudare, altri* invece di *alteri,* ecc.

I quali usi non passano senza lasciar tracce fin nei classici dell'età augustea, sia che non sapessero, sia, e più probabilmente, che non volessero riguardarsene sempre. Così, per es. Virgilio, se gli tornava bene, scriveva: *repostum* invece di *repositum,* e Cicerone, sull'esempio di Ennio, trascurava nel verso la finale *s,* e T. Livio usava: *sibe* e *quase* invece di *sibi* e *quasi.*

Questo logoramento, questa attenuazione di suoni, questa incertezza e poi caduta delle finali continuarono sempre via via fino ad una profondissima riduzione della lingua, riduzione profondissima e varia secondo il tempo e i luoghi.

10. Fonti per la conoscenza degli sviluppi del Latino. — Le fonti onde risulta come da riprova di fatto la distinzione fra la lingua letteraria e la volgare sono molte. Principali fra esse: — Gli scritti di Vitruvio; le *Commedie,* massime quelle di Plauto; Cicerone quando inserisce nel suo latino togato brani in dialetto; T. Livio in alcuni discorsi riferiti testualmente; tutti *gli scrittori della decadenza,* meglio se per proposito alieni dall'imitazione dei classici; *gli antichi grammatici,* p. e. Festo, *De significatione verborum* (1); Fabio Planciade, *Expositio sermonum antiquorum;* Nonio Marcello, *De compendiosa*

(1) L'opera di Festo era compendio di un'opera più vasta dello stesso titolo di Verio Flacco, ma noi non abbiamo che l'opera di Paolo (Diacono?) che è compendio del compendio di Festo. In ogni modo è documento importantissimo.

doctrina; l'*Appendix Probi* di anonimo, la traduzione della *Bibbia,* ecc.; poi le antiche iscrizioni nelle Raccolte di *Berlino* (*Corpus inscriptionum latinarum*), del De Rossi (*Inscriptiones christianae septimo seculo anteriores*); dà anche buoni contributi il Muratori nei *Rerum italicarum scriptores* e nelle *Antiquitates italicae,* e il Pertz nei *Monumenta Germaniae historica.* Cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis;* Fabbretti, *Glossarium Italicum.*

11. Uso delle Fonti. — Quanto all'uso di queste fonti, se trattasi di antichi testi, bisogna sempre badare che il loro valore è determinato dalla loro genuinità, non di rado sospetta; dalla semplicità loro come documento storico, spesso guasta dall'affettazione letteraria degli scrittori anche dei più ingenui. Fin la riproduzione grafica dei suoni può indurre in errore. In genere, giova porre a confronto fra loro i testimoni; lo studio comparativo soltanto può dare utili e certi risultati. Se poi trattasi di lessici, di raccolte, ecc., il loro valore è determinato dal valore critico del raccoglitore.

12. Tentativi di distinzione e distinzioni da ammettersi fra i vari usi del Latino. — O analizzando queste fonti, o appoggiandosi più o meno bene alle testimonianze degli scrittori, o anche ragionando *a priori* in una questione di fatto, si vollero da molti stabilire i caratteri distintivi del *Sermo rusticus* e del *Sermo urbanus.* e arguire le conseguenze di tali distinzioni.

Fra gli altri, Leon. Bruni, aretino, dicendo. non male, che differenze fra i due linguaggi correvano *terminatione, inflexione, significatione, constructione et*

accenctu, conchiudeva, manifestamente esagerando, che i popolani a Roma non intendevano il latino dei comici, ma che tuttavia convenivano a teatro solo per vedere lo spettacolo mimico e sentir la musica; onde il titolo di *spectatores* e non di *auditores.* Forse se avesse detto che i popolani di Roma intendevano del latino dei comici quello che ora i popolani di qualunque città, compresa la stessa Firenze, intendono della lingua d'un commediografo di *lingua scelta*, avrebbe detto giusto.

Ad ogni modo, noi per lingua volgare non dobbiamo intendere l'uso esclusivamente proprio della plebe, nè per latino letterario una cosa tanto lontana, quanto altri immaginò, dal latino volgare.

In primo luogo, allora come adesso lingua dotta e lingua volgare erano due estremi, fra cui dovevano intercedere molti gradi, alla stessa guisa che dovevano intercedere molti gradi di cultura fra dotti e plebe. Per ciò appunto anche quei nomi di cose estreme — *lingua letteraria* e *lingua popolare* — indicarono certo cose molto relativamente estreme. In secondo luogo, allora come oggi doveva distinguersi parlata da parlata perfino secondo i diversi rioni dell'*Urbs;* allora come oggi i contadini avranno avuto un modo di parlare ben diverso dai forestieri, dai soldati col loro gergo interprovinciale, ecc.; quindi è un errore far di tutti quegli aggettivi qualificativi onde gli antichi significarono le varietà del parlar latino, cioè per es. *eruditus, nobilis, perpolitus,* ecc.. sinonimi di *urbanus;* e peggio far *proletarius, quotidianus, usualis, plebeius, rusticus, inconditus, militaris, castrensis,* ecc., sinonimi di *vulgaris;* finalmente, allora come oggi si sarebbero capiti a stento due popolani

di provincie limitrofe, punto o quasi due popolani di provincie estreme.

Ond'è che più esattamente distingueremo fra lingua dotta e lingua volgare di Roma; lingua classica e lingua dell'uso scritto in secoli posteriori ad Augusto, massime d'autori non romani; lingua scritta, in genere, e volgari italiani e anche, fino ad un certo punto, fra volgare di Roma e volgari italiani di varie età; che non tutt'insieme lingua scritta o dotta, e lingua parlata o volgare.

13. Si discute un passo di Cicerone. — Alle quali restrizioni della famosa teoria della *doppia lingua latina,* restrizioni le quali non sarebbero, severamente parlando, le ultime, ma pure sono così ragionevoli, non può venire opposto, anzi serve di riprova, un passo di Cicerone divenuto classico in questa controversia.

Cicerone a Papirio Peto suo amico scrive: " *Quid* " *tibi videor in epistolis? nonne plebeio sermone agere* " *tecum?* „ — E soggiunge: " *Quid simile habet epi-* " *stola aut iudicio aut concioni? quin, ipsa iudicia non* " *solemus omnia tractare uno modo: privatas causas* " *et eas tenues agimus subtilius, capitis aut famae sci-* " *licet ornatius; epistolas vero quotidianis verbis texere* " *solemus* „.

Cicerone afferma non esservi nessuna somiglianza fra le epistole e le orazioni: — *quid simile habet epistola iudicio aut concioni?* — pone cioè fra le epistole e le orazioni un profondo divario. Eppure basta anche un leggero esame per riconoscere che nelle lettere e nelle orazioni sono adoperate le stesse parole e gli stessi costrutti. Dunque non intese certo Cicerone

di negare ogni comunanza, fra le due sue maniere di scrivere, riguardo alla lingua; il divario massimo egli dovè sentirlo e lo asserì fra il giro più ampio e riflesso della frase nelle orazioni, e la relativa semplicità del periodo nelle epistole, fra gli adornamenti retorici ricercati dall' oratore e i modi efficaci ma semplici dell'uomo, dell'amico, ecc., in una parola il divario massimo dovè sentirlo e asserirlo in quello che *volgarmente* chiamasi *stile*. Non pone forse il grande scrittore una differenza in quello stesso luogo, fra orazione e orazione? quale differenza se non di stile? *subtilius* e *ornatius* non son comparativi da riguardar la lingua. Il discorso dunque è dello stile e non della lingua. Si noti inoltre che Cicerone dice scritte le sue epistole non solo *quotidianis verbis,* ma *plebeio sermone*. Si dovrebbe forse conchiudere aver egli accennato con cotesto *plebeius sermo* a una lingua da trivio? Che se ciò non è possibile, si dovrà sentire nella sua frase presso a poco questo equivalente in italiano: — *non ti pare che nelle mie lettere io usi quei modi che si usano familiarmente fra noi?*

Il pericolo d' interpretare a rovescio le parole di Cicerone è stato lo stesso e per quelli che hanno voluto argomentarne la coesistenza a Roma di due lingue essenzialmente diverse, la parlata e la scritta, e per quelli invece che le recarono a provare l'identità presso che assoluta fra lingua scritta e volgare. Ma Cicerone è sempre scrittore; solenne scrittore nelle orazioni, dissertivo nei trattati, familiare nelle epistole ; ora, lo scrittore, massime romano, e dell'indole di Cicerone, non discende mai oltre un certo grado; in secondo luogo, nelle parole citate si sente la vanità ingenua del famoso oratore, il quale nel

suo *farsi pusillo,* si direbbe, provoca dall'amico, una testimonianza di eleganza suprema anche per il suo latino quotidiano e familiare; in terzo luogo, Cicerone medesimo ci dice che in famiglia sentiva parlare in una maniera ben diversa da quella usata da lui nelle lettere: " *Equidem, cum audio socrum meam* " *Laeliam* (*facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem* " *conservant, quod, multorum sermonis expertes, ea tenent* " *semper quae prima didicerunt*), *sed eam sic audio ut* " *Plautum mihi aut Naevium videar audire* „ (*De Orat.* III, 45, cfr. *Brut.* 58). La suocera di Cicerone, possiamo esserne certi, non aveva i propositi eruditi di alcuni dei quali si parla nel *De Oratore*, amanti dell'antico latino di cui affettavano i modi parlando e scrivendo; quella donna anzi parlava *come prima aveva appreso.* Dunque la lingua chiamata da Cicerone popolare e quotidiana è qualcosa di differente dalla veramente popolare e di famiglia al tempo suo.

Per conchiudere. A valutar le cose per quel che valgono, il passo di Cicerone finora discusso ha assunto pei trattatisti di questa materia un'importanza soverchia.

Tuttavia se deve valere punto, vale a conferma di queste asserzioni:

1° Distinzione fra gli usi della lingua latina parlando e scrivendo ce ne fu anche a Roma.

2° Parlando, Cicerone stesso usava altri modi da quelli usati da lui nelle sue epistole familiari, e con lui tutti gli uomini di studio e di lettere; Svetonio (*Aug.* 88) lo asserisce di Augusto, e noi possiamo senza tema d'errore indovinarlo per tutti gli altri.

3° L'uso vivo dovette essere per certe sue caratteristiche uniforme a tutto il popolo romano, *omni*

populo, dice Varrone, salvo le distinzioni fra la parlata di alcuni ceti a paragone d' altri (s'è visto che la distinzione fra i ceti era sentita da Cicerone senza uscir di casa) e quella maggior compostezza, che è sempre e da per tutto, fra uso vivo del parlare, e uso della lingua anche familiare, ma scrivendo.

In sostanza però cotale uso vivo non costituiva una seconda lingua; sì invece era la medesima lingua, quella dei soliti lessici e delle solite grammatiche, dice a un di presso il Diez, con questo però, che per l'uso, massime delle classi sociali inferiori, aveva la tendenza ad assumere, col tempo, caratteristiche sue proprie, dipendenti dalla pronunzia negletta, dalla tendenza a sottrarsi alle regole grammaticali, dalla preferenza data qua e là a di molte espressioni più o meno evitate nello scrivere e nel parlare più elevato, dalla facilità a foggiare certi speciali costrutti.

E siccome per l'appunto questi fattori dello svolgimento linguistico costituiscono da per tutto e in ogni caso il simile divario tra la forma presso che immobile delle scritture e la forma volgare, così, e in questo senso, può abbastanza esattamente trattarsi del volgare in genere, e in ispecie del volgare latino.

14. Le lingue romanze non possono dirsi di formazione rustica. — Contro queste osservazioni così temperate e circospette potrebbe opporsi e si è opposta la formazione eminentemente popolare, rustica, delle lingue romanze. Ma, 1° Concesso pure che una parte dei vocaboli onde si sono svolte alcune forme corrispondenti delle nuove lingue appartenesse alla lingua più rustica della plebe, riman sempre vero che il fondo massimo delle lingue

romanze è costituito da vocaboli provenienti dal dizionario della lingua comune romana. 2° Anche dalle poche centinaia di voci credute plebee si può escluderne parecchie. Così *cludere* che è nelle scritture del buon secolo, così *mamma* che leggesi in un epigramma di Marziale, e simili.

E poi è da distinguer bene:

Parola latina *plebea* si prese a significare — o parola a cui ne corrispondeva un'altra *nobile* — o parola *dei bassi tempi.*

Ora se *parola plebea* si prenda nel primo senso, è falso che da essa esclusivamente si svolgesse la nuova forma romanza.

Ebriacus risultò nell'italiano	*ubriaco,*
ma *ebrius* die' in francese	*ivre;*
canutus in italiano	*canuto,*
ma *canus* in ispagnolo	*cano;*
da *salisicia* venne	*salciccia,*
ma da *lucanica* in Milanese, Venez. ecc.	*luganega.*

S'attribuisca pure questo fatto alla differenza d'origine e di cultura dei coloni o degli ufficiali pubblici mandati da Roma successivamente nelle varie terre (e sarebbe uno sbrigarsi molto semplicemente della difficoltà, giacchè trattasi di ragione ben più complessa), ovvero si pensi ad altre cause, il fatto rimane, e qui parlasi del fatto e non delle sue cagioni. Ma poi non manca il caso di due forme, delle quali l'una s'è messa fra le nobili, l'altra fra le plebee, svoltesi, non solo in parole nuove di diverse lingue romanze (caso questo abbastanza frequente e notabilissimo), ma nella stessa lingua in *due forme, contemporaneamente.* In Italia, per es.,

da *coecus* è derivato *cieco,* come
da *orbus* „ *orbo;*
da *mutare,* „ *mutare,* come
da *cambiare* „ *cambiare;*
da *dolor* „ *dolore,* come
da *cordolium* „ *cordoglio* ecc.

Se ne tragga questa conseguenza: che le due forme furono egualmente vive e d'uso vivo, ma si die' la preferenza all'una o all'altra secondo le circostanze. Così anche noi diremo p. es. alcune volte *ammazzare* e altre *uccidere,* alcune volte *fuggire* e altre *scappare,* senza che per questo ci venga in mente di nobilitarci o democratizzare secondo i casi; coteste parole non sono nè più e men nobili in paragone fra loro, nè più e meno popolari, nè più e meno usate.

Parola *plebea,* si prese anche a significare parola dei bassi tempi: ma la denominazione è sbagliata, e a *parola plebea* va sostituito in tal caso: *neologismo.*

15. Passi successivi della lingua verso l'Italiano. — Dietro le orme del Diez, lo Schuchardt si provò a tracciare una storia dello svolgimento progressivo, nel dominio popolare, della lingua latina; egli anzi tentò di fissarne i varî momenti con relativa esattezza, fino al definitivo costituirsi degli organismi nuovi, o più esattamente fino al momento in cui, massime per il fissarsi dell'uso letterario delle lingue romanze noi le diciamo costituite in organismi completi e indipendenti. Ed ecco i punti segnati:

Fra i primi abitatori di Roma, non essendoci distinzione di più e meno colti, si usò una *prisca latinitas,* lingua semplice e uniforme come la *prisca vita.*

Il dualismo fra il *sermo nobilis* e il *sermo vulgaris* comincia non per la cultura delle persone, ma per le occasioni in cui si usa quella *prisca latinitas;* occasioni solenni di arringhe pubbliche in pubbliche radunanze, occasioni quotidiane dell'uso familiare e cittadino.

Ennio al secolo V, poi i classici ripresero della lingua antica quanto aveva avuto o acquistato di regolare, fissarono fonologia, sintassi, prosodia, tutto ritogliendo via dall'arbitrio del popolo, gli elementi logori per iscambi e caduta di consonanti e vocali integrarono. Così man mano e con lavoro perseverante, valendosi della erudizione, dell'analogia, delle leggi glottiche di Grecia. E da Cicerone a Traiano prevale la lingua letteraria.

Ma poi da Traiano a Costantino la corrente volgare soverchia sull'immobile latino dell'epoca aurea, non ostante gli sforzi eruditi e archeologici dei Frontoniani.

Da Costantino in poi vanno svolgendosi e assumendo carattere sempre più proprio le nuove lingue.

Parimente in ordine cronologico e topografico lo Schuchardt tentò di segnare le diverse modificazioni avvenute nel latino. Le quali tutte s'erano compiute al secolo VII.

16. Vicende del Latino fuori di Roma. — Giunti a questo punto la teoria stessa dello Schuchardt ci porta ad allargare le nostre considerazioni da Roma a tutta Italia.

Ed ecco la domanda che ci viene spontanea: La unità sostanziale del volgare di Roma non si altera? e se si altera in qual modo, in qual misura si altera, propagandosi nelle provincie della penisola?

Stabiliamo subito: Un'alterazione ci fu, ma non così profonda come potrebbe credersi, e alcuni hanno realmente creduto.

" Il parlar romano, scrive U. Canello, rinnovato " dalla letteratura fu quello che insieme colle leggi " venne imposto ai vinti, anzi da loro avidamente " desiderato. Gli abitanti di Cuma, p. es., già un se- " colo e mezzo av. Cr., chiesero al Senato romano la " grazia di poter usare il latino negli atti pubblici.

" E il volgare romano veniva ben presto adottato " dai Magno-Greci e dagli Osci del mezzodì, dagli " Umbri e dagli Etruschi del centro, dai Galli del " settentrione d'Italia „.

Vorrà dire che allora si usò in tutta l'Europa latina una lingua sola, in cui gli elementi latini alterati e contenenti in germe le lingue nuove erano ancora confusi per modo da non essere nessuna di esse lingue in particolare non solo, ma da risultare in una lingua *sui generis,* identica da per tutto?

Questo pensò il Raynouard il quale ostinatamente sostenne che cotesta lingua non solo vi fu e visse, e si parlò in tutti i paesi della Latina Europa, ma fu nè più nè meno che il *Provenzale.* E per lui erano provenzali, p. e., le formole dei così detti *Giuramenti di Strasburgo,* scambiatisi fra Carlo il Calvo e Luigi il Germanico nell'842, e tramandatici nella loro forma originale, dallo storico *Nitard.* Ecco il primo:

" *Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro comun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si* (è il *sì* assertivo durato fra noi molto a lungo) *salvarai* (salverò) *eo* (io) *cist meon fradre Karlo et in adiudha et in cadhuna cosa* (aiutandolo e in altro), *sì* (così) *cum* (come) *om per dreit*

son fradra salvar dift (= divt = div(e)t = devet = debet) *in o* (hoc) *quid* (che) (in questo che = pur che) *il mi* (mihi) *altresì fazet* (faciet *per* faciat), *et ab* (ab = apud = appresso *nel senso di* con) *Ludér* (Lotario) *nul plaid* (placitum) *nunquam prindrai* (prenderò) *qui meon vol* (che per mio volere, *cioè:* per quanto dipenderà da me) *cist* (a questo) *meon fradre Karlo in damno sit* „.

A questa formola e ad un'altra simile, il Bartoli, senza cadere nell'utopia del Raynouard, non sapeva che valore assegnare, e si domandava: " È il latino, " è il francese, è l'italiano, è lo spagnolo? .... Noi " sentiamo che nel giuramento si nascondono e si " palesano al tempo stesso non questa piuttosto che " quella delle lingue neo-latine, ma tutte insieme " confuse „.

Eppure non si può sostenere esserci stato un momento in cui su tutto un vasto territorio si parlasse una lingua identica. La varietà dei dialetti, si chiamino poi dialetti, o come si voglia, dipende dalla natura varia dei luoghi abitati, dalle origini di ciascuna gente, dai suoi contatti etnografici recenti e remoti, da arbitrî più o meno personali (che divengono poi a poco a poco universali) nella pronunzia, nella costruzione del periodo, ecc., da difficoltà insuperabili a riprodurre esattamente i suoni di una lingua, sia pure imperiosamente imposta, come la romana, ai popoli vinti, dalla inerzia che induce a scadimenti, a riduzioni nella intensità e nella estensione dei suoni e delle parole, per giungere a segnar le idee col minimo dello sforzo e del tempo, e da altre cause ancora.

Ora, cotali cause agiscono sempre se non tutte, e agiscono potentemente e ineluttabilmente da per tutto.

Così ineluttabilmente che bisognerebbe supporre sospese le leggi dell' umanità se in un luogo o in un altro, in questo o in quel momento si vedesse, invece della varietà dialettale, sorgere e vivere un'assoluta unità di linguaggio.

L'ipotesi dunque del Raynouard non regge se non con molte e forti restrizioni.

" In ogni paese il latino doveva sostenere modifi-
" cazioni diverse a seconda dell'elemento idiomatico
" a cui si sovrapponeva. Ma fin tanto che durava la
" potenza centripeta di Roma, fino a tanto che una
" vivace letteratura esercitava la sua moderatrice
" influenza sugli istinti differenziativi di questi sin-
" goli nuovi parlari, essi lentamente assai potevano
" camminare, e poco dilungarsi l'uno dall'altro: tanto
" poco che gli scrittori de' bassi tempi ci parlano qua
" e là d'una lingua rustica romana, comune a tutta
" l'Europa latina.

" Solo quando la letteratura e con essa la lingua
" elegante di Roma decadde e si tacque; quando
" Roma si venne contentando d' una supremazia più
" di nome che di fatto; quando il Cristianesimo dif-
" fondendosi tra le infime classi della società, do-
" vette naturalmente adottarne la lingua, e tanto più
" volontieri lo fece, in quanto esso moveva guerra a
" tutto ciò che potesse ricordare Roma pagana ed
" epicurea; quando alfine i barbari passarono le Alpi
" ad infondere nelle vene degli infiacchiti Romani
" alcune stille del proprio vivido sangue, e diedero
" il colpo di grazia al già barcollante colosso di Roma;
" allora solo ogni popolo, ogni paese abbandonato a
" sè stesso e ai propri istinti glottici, progredì le-
" stamente per la sua via, e i dialetti volgari ven-

“ nero in poco tempo assumendo spiccate sembianze, “ personalità proprie, distinte fra loro e da quelle del “ Latino „. Così il Canello, limitando giustamente la teoria troppo recisa del Raynouard.

17. Teoria del Diez. — Con questo si concorda, rimanendo intatta, la teoria del Diez, come già fu accennato, e con essa è ora lecito conchiudere.

Anche supponendo moltiplicati quanto si voglia i dialetti nel dominio latino, dall'esame dei risultati finali di tanta varietà di parlari, cioè dall'esame degli elementi delle lingue romanze, noi siamo costretti a conchiudere che in fondo tutti i dialetti del territorio romano erano proprio *dialetti latini;* erano cioè altrettante varianti più o meno profonde di una medesima lingua; la lingua (per ripetere le parole del grande romanista) dei soliti lessici e delle solite grammatiche, usata generalmente da tutti, ed esposta, per ciò stesso a subire l'alterazione dell'uso.

Questo in genere per le lingue romanze.

In particolare *per l'Italiano:*

1. Il fondo comune delle varie parlate latine e del vario uso del latino classico riuscì il fondo comune di tutti i nostri dialetti.

2. Il fondo comune latino si trovò, per conseguenza, del pari, se non più schietto, nel parlar toscano, fissato, con qualche contributo estraneo, in opere letterarie di sommo valore, e divenuto poi lingua nazionale.

18. Dimostrazione positiva della origine latina di tutte le lingue romanze e in particolare dell'Italiano. — La unità di origine di cui s'è parlato sin qui, è dimostrata positivamente dalla osservazione.

Il Diez computò che in tutte le lingue romanze vi sono nove decimi di parole originariamente latine e un decimo solo di voci straniere.

Fra le lingue romanze poi l' Italiano non avrebbe che un 140 parole d'origine germanica, alcune di origine greca, specialmente nelle provincie meridionali, e pochi altri elementi.

E in Italia, nella Gallia, nella penisola Iberica, nella lontana Valachia le popolazioni avvertirono la natura di un linguaggio che suonava, con varietà impossibili ad evitare, molto uniforme sulle loro bocche, insieme col dialetto più sentitamente locale e popolano, lo distinsero da esso dialetto e dalla lingua letteraria latina, e imprimendo perfin nel nome il loro sentimento, chiamarono cotesto linguaggio-*romana lingua* —. Questo fra il secolo VII e l'VIII.

Troviamo in Francia lodato S. Adalardo, abate di Corbie, perchè " *Si* VULGARE IDEST ROMANA LINGUA *lo-* " *queretur, omnium aliarum putaretur inscius; si vero* " *teutonica enitebat perfectius; si latina, in nulla om-* " *nium absolutus* „. Dove desiderare più netta distinzione fra il *romano*, il *tedesco* e il *latino?*

Gonzone, italiano, scusando un suo errore di grammatica, dice che n' è stato un po' colpa " *usus no-* " *strae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est* „.

Di Ottone I ricordasi che " *Romana lingua scla-* " *vonicaque loqui sciebat, sed rarum est quod earum* " *uti dignaretur* „.

E di Gregorio V, che

Usus francisca, VULGARI *et voce latina,*
Instituit populos eloquio triplici;

dove la *vox vulgaris* è la romana.

Così nei versi di Venanzio Fortunato:

Hinc cui Barbaries, illinc Romania plaudit;
Diversis linguis laus sonat una viri,

troviamo esplicitamente posta a fronte *Barbaries* e *Romania,* e con *Romania* il dominio di quella lingua latina per la quale dal local nome si derivò in seguito l'appellativo *romancius;* onde *romancius sermo* e parlar *romanice* e il più recente *romanzo,* di quella lingua latina la quale in tutte le varietà sue conserva spiccato più o meno il suo carattere originario.

19. Distinzione delle Lingue Romanze. — Le varietà del *romancius sermo* diventarono a poco a poco tanto forti, da sentirsi il bisogno di denominazioni diverse. — Così si disse, p. e., *Roman castellano, Roman provençal,* ecc. E fra il secolo XIII e il XIV si hanno altrettante denominazioni diverse quanti sono i linguaggi continuatori del Latino. Quindi in Francia dicono di parlar *Normanno, Borgognone, Piccardo, Lorenese* ecc. — in Provenza: *Limosino, Alverniate, Guascone* ecc. — in Ispagna: *Castigliano, Catalano, Leonese* ecc. — in Italia, dove prevalse il termine — *volgare* —, dicono di parlare il *volgar siciliano, marchigiano, veneto* ecc.

Il Diez, partendo da due fatti, — 1° che si manifesta a un certo momento uno spirito di nazionalità ben distinta nelle varie regioni della *Románia,* sentimento di nazionalità il quale infine diventa propria e vera coscienza di vita autonoma in ciascuna di esse, staccatesi ormai tutte dal gran ceppo romano; — 2° che uno fra i molti parlari in ciascuna delle regioni così ristrettesi novamente a nazioni, prevalse sugli altri

e venne adoperato più o meno esclusivamente come forma di una grande letteratura, partendo da questi due fatti, distinse sette lingue romanze. Esse sono: 1° l'*Italiano,* 2° il *Valacco* o *Rumeno,* 3° lo *Spagnolo,* 4° il *Portoghese,* 5° il *Catalano,* 6° il *Francese,* 7° il *Provenzale.* Questa distinzione, per quel che riguarda la realtà delle cose, è sostanzialmente esatta, e la enumerazione completa, se vi si aggiungano il *Ladino* e il *Franco-Provenzale* studiati dall'Ascoli e aggiunti autorevolmente da lui alla classazione del Diez.

Che poi scientificamente parlando si possa desiderare una teoria onde risulti, non come andarono, ma come dovevano andare le cose; quale, per esempio, fra le molte parlate congeneri avrebbe dovuto, per bellissime ragioni, prevalere, sta bene. Ma anche dopo le estreme fatiche, la divisione Dieziana rimarrebbe tal quale, e solo potrebbe modificarla, giacchè parte dai fatti, una osservazione più fine delle delimitazioni geografico-linguistiche e il ritrovamento di scritti i quali elevassero la dignità di qualche volgare romanzo, rilegato ingiustamente finora nella schiera *minorum gentium* dei dialetti.

20. Cagioni del passaggio dal Latino all'Italiano. — Lo Schlegel e appresso a lui il Fauriel sostennero che il movimento delle lingue antiche verso le nuove, e in particolare del latino verso le lingue romanze, s' ebbe a causa del progresso graduale delle menti dalle abitudini della sintesi a quelle dell'analisi. Per questo alle desinenze, indicanti quasi con cenno le relazioni delle parole nel periodo, si sarebbero via via sostituite particelle, ausiliari ecc., che incorporandosi poi nella parola più significativa, l'a-

vrebbero alterata dapprima nelle iniziali e nelle terminazioni e poi anche nell'interno.

Se non che di cotesto progresso si formarono un'idea per lo meno esagerata lo Schlegel e quei della sua scuola. L'*analisi* e la *sintesi* si alternano continuamente nella storia delle lingue.

Hoc die, potis sum, potis eram, ama fuam dicevano gli antichi, accennando due elementi di riflessione; *hodie, possum, poteram, amabam*, i latini relativamente più moderni, riassumendo le due forme in una sola; e noi: *oggi, oggidì* (hodie die), *posso, poteva*, mantenendo la sintesi o tornando all'analisi. — *Ama fuo* era forma analitica e divenne *amabo;* e ad *amabo,* forma sintetica, si sostituisce *amare habeo,* analiticamente; e *amare habeo* si riduce per sintesi ad *amarò,* da cui per falsa analogia (con *leggerò* ecc.) *amerò. Non volo* sintetizzato in *nolo,* ridiventa *non voglio* ecc.

Deve dunque abbandonarsi o tenersi con molte riserve la dottrina dello Schlegel.

Le vere cause della trasformazione, giacchè son due e non una sola, sono:

1°) L'impoverimento dei suoni, quello che s'è chiamato *scadimento fonetico* (fattore interno d'evoluzione).

2°) Gli impulsi esterni (fattore esterno di evoluzione).

1° Scadimento fonetico, fattore interno di evoluzione. Per questo scadimento, effetto dell'inerzia che domina anche l'impiego dei mezzi d'esprimersi, si riducono a poco a poco gli elementi delle parole al minor numero possibile e alla minore possibile energia.

Questa che non è legge universale (pei popoli ger-

manici, ad esempio, nello svolgimento linguistico ha dominato la legge opposta, quella cioè della elevazione dei suoni), valse generalmente presso di noi e ne fu regolato, non però senza numerose eccezioni, tutto lo svolgimento del latino nell'italiano, il quale per conseguenza serba l'impronta della nostra molle indole meridionale in paragone con la energica indole settentrionale tedesca.

21. Sottoleggi particolari di svolgimento. — Sottoleggi particolari di svolgimento sono:

1° Dittongazione o permutazione in un suono affine (generalmente più tenue) delle vocali latine *brevi accentate:* — *primiero* da *primăriu* ( ), *miei* da *mĕi*, *buono* da *bŏnu* ( ), *nuora* da *nuru* (), *Dio* da *Dĕu*( ).

2° Caduta delle vocali latine *brevi non accentate, massime iniziali:* — *posto* da *posĭtu*, *bottega* da *ăpothéca*.

3° Contrazione di dittonghi latini in una sola vocale: — *Agosto* da *Augustu* ( ), *eguale* da *aequali* ( ).

4° Eliminazione dell' jato: — *trarre* da *trahere*.

5° Caduta delle consonanti, specialmente finali: — *contare* da *computare* (per il tramite — *comptare*), *nove* da *novem*.

6° Degradazione, che ha luogo

a) nelle consonanti forti e medie, scadenti relativamente in medie e tenui: — *Trapani* da *Drepanum, bottega* da *apotheca*, *amava* da *amabam;*

b) nelle liquide, scambiantisi fra loro: — *Bologna* da *Bononia, amassero* da *amassent*, *breviale* da *breviarium;*

c) nelle gutturali, che davanti alle vocali *e* ed *i* prendono suono palatale: — *Decembre* da *Dekembres*

(fino al sec. VII d. C.), *Acerenza* da *Acherontia, ungere da unghere;*

d) nelle dentali che a contatto si assimilano: — *spilla* da *spinla* (per il tramite = *spin*(*u*)*la*);

e) per ammollimento delle consonanti *l* ed *n* in contatto di palatali: *c'*, *g'*, *j* ed *i:* — *Bologna* da *Bononia, grugnire* da *grunnire, ghiaccio* da *glacies*, *chiappo* da *cap*(*u*)*lo* per il tramite *clapo.*

Ma ci sono alcuni cambiamenti di suono che non trovano la loro ragion sufficiente nelle leggi fonetiche.

Conviene dunque tener conto di questi altri fattori di svolgimento. Sono:

1° Le influenze di un suono sull'altro.

2° Le influenze di una su altra parola.

1° Influenze di un suono sull'altro, cioè:

a) assimilazione, *semplice*, se è fra due suoni originariamente differenti. — *Culla* da *cunla* (*cun*(*u*)*la*, e s'è già visto *spilla* da *spinla*). Ma anche *di raddoppiamento*, se consiste nella ripetizione di una sillaba originariamente unica: — *tartaruga* da *tartuga;*

b) dissimilazione, *semplice*, se sopprime o modifica una di due sillabe originariamente simili: — *bevere* da *bibere* (cfr. 6° a); *di raddoppiamento,* se fa cadere o modifica una di due sillabe eguali a contatto: — *tesi* da *tetendi.*

2° Influenze d'una su altra parola, cioè:

a) l'etimologia popolare per cui si altera — o il tema d'una parola per ravvicinarlo ad un altro con cui è creduto affine;

— o le sole prime sillabe scambiate con prefissi e particelle;

— o le sillabe finali scambiate con suffissi;

b) la falsa analogia o analogia popolare, onde

per l'affinità di significato si assimilano fonologicamente parole differenti;

c) la fusione di due parole molto affini di significato, la quale avviene perchè presentandosi le due voci, al nascere dell' unica idea da esse rappresentata, si comincia dal pronunziar la prima abbandonandola poi non ancor terminata per sostituirvi come finale una parte della seconda.

22. Valore relativo delle leggi etimologiche. — Una osservazione importantissima è che tutte queste leggi, e le altre molte formolate e studiate dalla grammatica storica della lingua, non sono così assolute e costanti come le leggi matematiche; anzi, spesso non hanno altro valore che quello di indicare le tendenze più o meno forti e più o meno profondamente e vastamente attive, onde fu regolato lo sviluppo di una lingua.

23. Modificazione prodotta nella Grammatica e nel Vocabolario dall' evoluzione fonetica. — Le conseguenze dell'impoverimento e della evoluzione fonetica furono:

I° La trasformazione della grammatica.

Cadute le finali, tutta la flessione nominale dovette sostituire, per distinguere i casi, la espressione *preposizionale.*

Quindi, p. e., rimasto di *donum-donu,* si fece: *il-lu(d) = il(lu) dono, de il(-) = de 'l = del; ad il (-) = a' il = a 'l = al; de a il = d' a 'l = dal dono.*

Analogamente per la flessione del verbo, si sentì la necessità di indicare il valore di modo, di tempo, di persona con altri mezzi.

A sostenere la relazione delle voci verbali servì massimamente l' ausiliare *habere,* unendolo al participio o all'infinito originari latini.

I. Col participio nacquero:

1° il Perfetto prossimo indicativo: *Ho amato* da *Habeo amatum;*

2° il Condizionale imperfetto: *Avessi amato* da *Habuissem am.;*

3° il Condizionale perfetto: *Avrei am.* da *Habere — habebam am.;*

4° il Futuro anteriore: *Avrò am.* da *Habere — habeo am.;*

II. Con l'infinito nacquero:

5° il Futuro primo: *Amerò* da *Amare — habeo;*

6° il Condizionale presente: *Amerei* da *Amare — habui.*

Ed ecco qui indicati sommariamente i passaggi avvenuti:

1° Il Perf. pross. indic. (nuova forma romanza). Invece di *amavi,* confuso con *amava* da *amaba(m)*, si fece: *habeo* etc. *amatu*(-), *habbo, aggio, aio, ao, o — ho amato* (1);

2° *per il Condizionale imperfetto,* invece di *amare(m)*, confuso con *amara(m)*, *amare* etc., si fece: *habuisse(m), -havisse* (vivo ancora per es. nel marchig.) = *avessi amato;*

3° *per il Condizionale perfetto,* invece di *amave-*

---

(1) Non vorrei che i giovani credessero che queste progressive riduzioni fonetiche, e le altre simili qui accennate, corrispondano a un ordine cronologico di riduzione. I fatti linguistici come, e forse più, d'altri fatti umani, hanno frequenti perturbazioni, e ritorni, e salti, e incongruenze, tanto da non poterli presso che mai seguire sopra una linea semplice

ri(m), confuso con *amavera*(-), *amavero* etc., si fece: *habere — habebam* (= *haveva* = *havea* = *havia* = *avia;* onde *haver avia* (= *auia* = *aia* = *ia*) *aver-ia* = *avria amato* (vivo ancora in qualche dialetto e in poesia) e *habere habui* [= *hebui,* o per analogia con *debui* o per affievolimento d'*a* in *e* (cfr. *Caterina* da *Catharina, lodevole* da *laudabilis*)], quindi *habere heui* (= *eui* = *ei*) *haver-ei* = *averei* = *avrei amato;*

4° *per il Futuro anteriore,* invece di *amavero,* confuso con *amavera*(-), *amaveri*(-) etc. si fece: *habere-habeo amatum* (v. sopra i pass. di *habeo*), *aver-o* = *averò* = *avrò amato;*

5° *per il Futuro primo,* invece di *amabo,* confuso con *amaba*(-), si fece *amare habeo* = *amar-o* = *amarò* = *amerò* (o per affiev. o per analogia con *leggerò* ecc.);

6° per il *condizionale presente* invece di *amare(m),* confuso con *amara*(-), *amare* ecc., si fece *amare — hebui* (v. sopra) = *ei — amar-ei* e *amerei* (con iscadimento di significato da quello riferentesi alla realtà: *ebbi amato,* a quello della ipotesi: *amerei se . . .*).

Quindi abbiamo:

1° con derivazione diretta:

Pres. Ind. da *Amo — Amo;*
Imperf. „ „ *Amabam — Amava;*
Perf. „ „ *Amavi — Amai;*
Pres. Cong. „ *Amem — Ami;*
Imperf. „ dal Piuccheperf. *Amassem — Amassi* (scadim. di senso);
Pres. Imperat. da *Ama — Ama;*
Infinito da *Amare — Amare;*
Ger. „ *Amando — Amando;*
Part. att. „ *Amantem — Amante;*
Part. pass. „ *Amatum — Amato.*

2° con derivazione perifrastica:

Pass. pross. Ind.		da	*Habeo amatum — Ho amato;*
Futuro		„	*Amare habeo — Amerò;*
Fut. anter.		„	*Habere - habeo am. — Avrò am.;*
Pres. Condiz.	Nuove forme verbali romanze	„	*Amare habui — Amerei;*
Imperf.		„	*Habuissem amatum — Avessi am.;*
Perf.		„	*Habere - habebam am. — Avrei am.*

Il passivo si formò con parecchie perifrasi, alle quali servì:

1° l'ausil. *essere* — *Essere amato,* ecc., *fui, fosti,* ecc.;
2° *stato,* unito coll' ausil. *essere* — *Sono stato amato,* ecc.;
3° *si* — *Si ama, si amò,* ecc.;
4° *venire* — *Vengo letto,* ecc.;
5° *rimanere* — *Rimase morto,* ecc.

Così, invece delle desinenze, indicarono il *comparativo* e il *superlativo* gli avverbi *plus, minus, bene, multum,* ecc.

E moltissimi avverbi si formarono con l'abl. *mente,* e parecchi con la finale *one* (*boccone, ginocchione,* ecc.).

Ma basti questo saggio. Il molto di più che resterebbe da dire sorpasserebbe la materia presente.

II. La seconda conseguenza dell'impoverimento fonetico fu l'*alterazione del Vocabolario.*

a) Cadute le finali, molti monosillabi rimasero tanto esili che presto vennero sostituiti da altre voci più complesse. — Così, al luogo di *fa*(*s*), *ju*(*s*), si ebbe *directum* = *diritto;* invece di *o*(*s*), si disse *bucca* = *bocca;* invece di *mu*(*s*) — *sorex* = *sorca, sorcio* (*sorco* è ancora in Dante), ovvero *taupa* = *talpa* = *topo;* invece di *ru*(*s*) — *campania,* invece di *spe* (*s*) — *speranza,* ecc.; cadde il pronome *is, ea, id;* e *hic* non rimase altro che in com-

posizione con altre voci: *oggi* da *hodie* = *hoc die*; *questi* da *eccu' iste-hic.*

b) Cadute le finali e trascurandosi la quantità, molte parole affini per suono, ma distinte per significato, si confusero e ne rimase una sola, sostituendosi l'altra con altra voce. — Così di *viru*(*m*) e *veru*(*m*) rimase solo *vero,* e di *vir* non si ebbe più traccia se non nell' aggettivo *virile* e nell' avverbio *virilmente;* di *bellum* e *bellus* rimase solo *bello,* di *bellum* rimase traccia in *bellico, bellicoso, belligerante,* ecc.; di *aequus* ed *equus* rimase *equo* nel senso di *giusto,* ma *equino* ecc.: di *fidis* e *fides, fede,* ecc.

Le alterazioni accennate, procedendo da cause interne, si andarono manifestando a poco a poco, ma incessantemente, come le alterazioni e gli sviluppi di qualsiasi organismo vivo. Tanto che il Caix potè dire a ragione: " *Le lingue romanze non sono che l'ultima espressione del latino giunto alla sua piena maturità* ".

Non si è fatto, e non doveva farsi, altro che un cenno, e della sola parte fonologica e morfologica. Per quel che riguarda la sintassi, le cui alterazioni dipendono spessissimo dalla fonologia e dalla morfologia alteratesi a loro volta, basti questa osservazione generale del medesimo Caix: " *Le nuove forme che sorgono di mano in mano modificano il carattere e le proprietà dell'idioma, mutandone la sintassi* ".

24. *Influenza del pensiero sulla parola.* — La parola ha valore di suono, e si può studiare sotto quest'aspetto puramente fisico; ma ha inoltre valore di segno. Or come segno la parola dipende dal pensiero; il quale perciò col suo svolgersi, col suo precisarsi e cangiare mentre cangiano i costumi,

col suo allargarsi mentre si estendono le cognizioni e si moltiplicano i contatti di popolo con popolo, fa subire alla parola un moto parallelo.

A questo proposito ecco alcuni dati:

a) Il pensiero delle genti latine divenne più preciso e le lingue romanze acquistarono nuovi e più sottili mezzi per esprimerlo. L' Italiano acquistò:

1° l'articolo determinato e indeterminato;

2° una forma di futuro, quella del futuro prossimo;

3° il condizionale e i vari suoi tempi, ecc.

b) Il pensiero divenne più semplice, che non vuol dir sempre meno forte. Quindi alla costruzione *inversa* si preferì la *diretta*.

25. Impulsi esterni allo svolgimento linguistico in Italia. — Fin qui si è fatto cenno del naturale svolgersi della lingua romana. Ma ad affrettarne il passaggio alle nuove forme, sopraggiunsero alcuni impulsi esterni.

Lasciando per ora della lotta coi linguaggi italici primitivi, fra tali impulsi esterni furono principalissimi:

1° il Cristianesimo;

2° i Barbari.

26. Il Cristianesimo.

1° Il Cristianesimo indusse nuova civiltà, e con essa:

a) modificazioni di antiche idee;

b) idee nuove;

c) nuovi, o rettificati giudizi e sentimenti morali.

Ora tutto ciò si riflettè fedelmente dalla lingua.

a) *Idee antiche modificate* espressero, ad esempio, *domu*(*s*) *domo,* che non indicò più qualunque *casa,* ma per eccellenza, antonomasticamente, la *casa di Dio* e la più cospicua della città, il *duomo;*

fides = *fede,* che dal significare la fedeltà in genere, passò a significare una particolar virtù soprannaturale;

poenitentia = *penitenza,* che si adoperò per indicare l'idea di *castigo* (in Plinio la parola già si trova avvicinata a questo significato, prendendosi in senso di *pentimento,* castigo della coscienza).

b) *Alle nuove idee si adattarono antichi vocaboli,* quando non se ne foggiarono di nuovi, traendoli specialmente dalla lingua greca. Così, p. e., la parola *poenitentia* = *penitenza,* oltre il senso già notato, si prese a significare un *Sacramento* (= *Sacramentum,* che non fu più in genere *secreto,* o simile, ma un segno sensibile della grazia divina). E *paradiso* (*paradisus,* παράδεισος) = *giardino,* passò a indicare la sede eterna della beatitudine. *Eremo* (*eremus,* ἐρῆμος) significò determinatamente — *luogo solitario scelto da penitenti.*

c) Delle modificate idee morali valga un solo esempio. Da *mulier* noi derivammo *mogliera* = *moglie* in senso di *sposa,* andata perduta la parola *uxor.* Ma la *moglie* non è la *mulier* qualsiasi; *uxor* non l'avevamo più; inalzammo a nuova nobiltà la *mulier* e la dicemmo *domina, domna, donna,* anzi ogni femmina fu *donna,* compresa la *moglie* o *sposa.*

27. *I Barbari.*

2° Secondo impulso esterno a evoluzione lingui-

stica furono — *i Barbari* — che verso la metà del sec. V cominciarono a calare sull' Italia.

Furono dapprima gli *Eruli,* che la occuparono per breve tempo, poi i *Goti* in cui balìa stette sessantasei anni, poi fugacemente i *Greci,* e finalmente i *Longobardi,* rimastivi per dugent'anni. Anche vi fecero scorrerie altri popoli, *Unni, Arabi,* ecc., che non vi presero dimora, o ve la presero solo in qualche parte determinata.

Ma tutti costoro non ci lasciarono, perchè non ci potevano lasciare, grandi tracce delle loro lingue. Nella conquista dei nostri paesi, l' idea della romanità rimase altamente scolpita nell'animo degli invasori, i quali, come mostra la storia, se ne sentirono infrenare a rispetto. Così anche la lingua romana, elemento primo, o dei primi, della civiltà romana doveva rimanere incolume, e davanti ad essa e ai suoi diritti dovevano cedere i proprî diritti le lingue barbare.

Questa è ipotesi buona, e la conferma il fatto.

Che qualche elemento germanico andasse frammischiandosi nelle lingue romanze e anche nell'italiano, il vocabolario lo prova. S' è già detto però a che si riduce questo contributo germanico per noi, a circa 140 vocaboli primitivi. (Contando coi *primitivi* i *derivati,* il numero cresce di molto; ma giova pure tener presente, e che le immissioni sostanziali sono soltanto dei vocaboli primitivi, e che le derivazioni da essi possono essere un fatto posteriore, uno svolgimento analogo a quello che, secondo le leggi etimologiche nostre, si è andato compiendo da elementi romani).

A ogni modo l'innesto fu cosa la quale non valse ad alterare intimamente, sostanzialmente la natura e il naturale sviluppo della lingua romana.

E che ciò sia vero, osserva il Caix, basterebbe a provarlo " un confronto anche superficiale tra le leggi " fonetiche del gruppo latino e quelle delle lingue " teutoniche. Tutti i dialetti teutonici abbondano di " aspirazioni, pongono l'accento sulla sillaba della " radice, dànno la preferenza alle consonanti forti, " e possiedono suoni che mancano alle lingue romane. " Nulla troviamo in italiano che ricordi lo sposta- " mento dei suoni proprio delle lingue germaniche, " nulla che presenti alterazioni simili a quelle subite " dalle voci latine presso un popolo che pronunziava: " *ropustus, fafilla, perpices, ferrat,* etc., per *robustus,* " *favilla, berbices, verrat,* come gli antichi glossari di- " mostrano „.

Cedette dunque la lingua dei vincitori a quella dei vinti.

28. Risultati di voci latine e barbariche a contatto. — Ed ecco i vari casi che presenta il contatto della *Romania* con la *Barbaries.* Un primo caso notato da M. Müller (nelle sue *Letture sulla scienza del linguaggio*) e accettato generalmente, è così riassunto e formolato dal Caix:

" Di due o più voci latine, esprimenti la stessa " idea, i Germani eleggevano quella che nel suono " ricordava meglio la voce corrispondente germanica; " — *Focus* fu preferito ad *ignis,* perchè più vicino " al tedesco *feuer* e *funkeln; cohors* ad *aula,* perchè " più vicino a *gart; grandis* a *magnus* perchè più " affine a *gross; laxare* a *sinere* perchè più vicino a " *lâzan* „.

Il Caix poi aggiunge di suo altri tre casi.

1° " La forma latina assorbì interamente la teu-

" tonica. In questo caso, di gran lunga il più fre-
" quente, le voci che come *sada* (sazio), *haban* (avere),
" *raihta* (retto), *arjan* (arare), avevano una ben di-
" scernibile affinità con le corrispondenti voci latine,
" si confusero totalmente con queste; e così i Goti
" dissero *sazio* e *satollo, avere, retto, arare...*

2° " Il secondo caso, molto meno frequente è quando
" la voce latina si modificò secondo il suono della voce
" germanica. Qui si suol dire che le lingue romane
" hanno preso la tale o tal voce dalla favella dei
" Longobardi, dei Franchi o dei Goti; mentre sarebbe
" più esatto il dire che la voce latina si è piegata a
" prendere una forma più prossima ad altra voce
" germanica. „

E distingue: alcune volte il raccostamento corrisponde alle leggi dello svolgimento naturale del latino, alcune volte no.

Esempi del primo modo sono: *guadare* e *guastare* derivate da *vadare* e *vastare;* del secondo: *trahere* che diviene *tirare* per influenza del got. *tairan; sternere, sdraiarsi* per il got. *straujan*, ecc.

3° " Il terzo caso è quando nè la voce latina, nè
" la germanica prevalse totalmente, ma di due voci
" si fece una sola che le riassumeva e le rappresen-
" tava ambedue.

" Così, p. e., *guiderdone* è certo derivato dall'antico
" alto tedesco *widarlôn* (ricompensa), ma la seconda
" parte *lôn* (ted. *Lohn*) fu scambiata col lat. *donum.* „

***29. Formazione dei* Dialetti.** — La lingua latina, pertanto, e per cause intrinseche e per impulsi estrinseci si modificò; tuttavia *non uniformemente,* propagandosi da Roma alle altre parti d'Italia.

Finora, s'è venuto considerando ciò che nella trasformazione die' il fondo unico alla lingua comune d'Italia, come a tutte le lingue romanze.

Riguardo ai dialetti è da ritenersi questo principio: I nostri dialetti hanno origine, sul fondo comune romano, dalle diverse parlate locali, di cui la diversità nacque in gran parte dal genio delle varie lingue anteriori alla latina.

residence

Ora, i popoli che man mano posero la loro sede in Italia si possono distinguere in tre gruppi.

1° Messapi e Japigi,

2° Umbri, Sabelli, Volsci, Sanniti od Osci e Latini,

3° Etruschi.

I Messapi, quasi indubbiamente anteriori nelle sedi italiche agli Umbri e ai Latini, pare avessero nella loro lingua una assai lontana parentela con essi, per quel poco che se ne può argomentare dalle iscrizioni messapiche dell'epoca romana.

La lingua degli Etruschi, anche dopo le ultime scoperte, oppone forti resistenze alle indagini etimologiche, quantunque nel carattere glottico dei suoi elementi apparisca indubbiamente lingua ariana.

Le altre lingue formanti il secondo gruppo (son tutte denominate dal Sabellico) presentano tutte più o meno caratteri di somiglianza col latino, pure differendone non poco.

Abbiamo dunque già tre gruppi di popoli di diverso linguaggio in Italia.

La frequenza poi dei *Greci* e il numero delle loro colonie fra noi, i molti contatti coi *Fenici* e specialmente coi *Cartaginesi*, le invasioni persistenti dei *Galli* e dei *Celti* nella parte superiore d'Italia, concorsero alla varietà delle favelle locali.

Quando Roma imperò, estese, impose anzi ai popoli assoggettati, con le usanze e le leggi, anche la lingua. Ma a ragione domanda il Muratori: " *Num* " *in devictis populis sublatae simul fuere atque omnino* " *abolitae primitivae eorum linguae?* ... *In Curia qui-* " *dem et in Foro per universas Romae Imperii urbes,* " *ac praesertim ubi constitutae coloniae, latina lingua* " *regnavit, eam cives plerique noverant, actaque publica* " *non alio sermone fuere conscripta* „. Ma pur tuttavia " *veri omnino simile videtur ipsas eorum primitivas* " *linguas diu perdurasse, aut multa saltem ex iis vo-* " *cabula et formas loquendi a latinis diversa, asylum* " *sibi quaesiisse apud rude vulgus et potissimum ab* " *agrorum colonis, ac tenacius à montium incolis re-* " *tenta ac servata fuisse. Ita ut vel florente romana* " *republica, ac romano imperio, vestigia plurima, ut* " *parce loquar, invenisses linguarum quae in diversis* " *Italiae partibus ante latinam viguerunt* „.

Tanto più, scrive il De Mattio, sulla scorta dei classici trattatisti di questa materia, che:

1° " i coloni mandati da Roma nelle provincie via via conquistate erano ben pochi a paragone degli indigeni „. (Alla quale osservazione deve aggiungersi che non sempre i coloni partivano da Roma, anzi spesso erano *distaccati* da altre provincie; che le colonie seguitarono ad essere *dedotte* per lunghissimo spazio di tempo, durante il quale il linguaggio, massime parlato, di Roma e delle provincie, seguiva la sua evoluzione);

2° delle iscrizioni italiche, etrusche p. e., molte debbono considerarsi posteriori alla conquista romana;

3° dei popoli greci si sa l'opposizione a piegarsi all'uso della lingua romana, cosa che con qualche re-

strizione non è assurdo supporre di altri popoli, pur senza i vanti possibili ai Greci sui Romani. Certo per la facilità delle operazioni più o meno pubbliche, civili militari, ecc. deferite alla capitale, si capisce come si dovesse desiderare e domandare perfino l'uso del Latino; ma quest'uso *officiale* degli atti *officiali* è ben altra cosa dall'uso del parlar famigliare e dello scrivere di soggetti d'importanza locale;

4° in Roma stessa da Cesare e Ottaviano si facevano rappresentare drami *per omnium linguarum histriones.*

Ammesso, dunque, come è necessario per non ricorrere a un miracolo, che i varî popoli ritenessero l'indole delle loro lingue primitive, almeno in alcuni elementi lessicali, e che sull'analogia del Latino coi loro linguaggi, sull'affinità dei suoni e dei costrutti, regolassero istintivamente l'assimilazione progressiva degli elementi latini, si spiegano le diversità dialettali dell'Italiano.

30. Classificazione dei Dialetti d'Italia. — La classificazione dei dialetti d'Italia fu tentata genialmente da Dante, e stabilita definitivamente su dati analitici e accuratissimi dall'Ascoli in Italia, e in Germania massime dal Meyer-Lübke nei suoi importanti lavori.

attempted

Dante assegnò come primo criterio di distinzione la divisione d'Italia nei due versanti longitudinali destro e sinistro dell'Apennino. Nel versante destro distinse i dialetti: 1° *di parte della Puglia,* 2° *di Roma,* 3° *del ducato Spoletano,* 4° *di Toscana,* 5° *di Genova;* e assegnò inoltre a questi dialetti destrapennini le parlate di *Sicilia* e di *Sardegna.*

Nel versante sinistro distinse i dialetti: 1° *di Calabria,* 2° *della Marca d'Ancona,* 3° *di Romagna,* 4° *di Lombardia,* 5° *della Marca Trivigiana con Venezia,* 6° *del Friuli,* 7° *dell'Istria.*

Hanno ragione di curioso documento storico le caratteristiche assegnate da Dante ai dialetti così classificati. Quello dei Romani chiama *tristiloquium* e così quello dei Toscani. Dopo il Romano seguono per ordine decrescente di orridezza l'Anconitano, lo Spoletano e il Lombardo. Gli Istriani, dice, *crudeliter accentuando eructant,* e i Sardi, senza dialetto proprio, affettano come scimmie, *tanquam simiae,* di parlar latino. Dà quale caratteristica la *lungaggine* ai dialetti Siciliani, la *turpe barbarie* ai Pugliesi. Più originali le note seguenti: i Genovesi adoperano tanto la *z,* che se si togliesse loro di bocca questa *molto rigida* consonante, non potrebbero più parlare; i Romagnoli hanno il parlare così molle, che presso di loro gli uomini potrebbero esser presi per donne; e i Bresciani, Veronesi, Vicentini e Padovani hanno un così *irsuto* ed *ispido* linguaggio, che anche le loro donne potrebbero scambiarsi per uomini, sincopano i participî in *tus* e i nomi in *tas* e sostituiscono la uscita *ossitona* (*mercò, bontè*), e il *v* finale alterano in *f* (*nof* = *novem*); i Bolognesi partecipano della loquacità dei Lombardi e della mollezza dei Romagnoli. Quanto alle città dell'estremo superiore d'Italia, Trento, Torino, Alessandria, ecc., *etsi haberent,* dice, *pulcherrimum vulgare, sicut turpissimum habent, propter* **aliorum** *commixtionem esse vere* **latinum** *negaverimus,* dove per *alii* devono intendersi gli *stranieri,* e per *latinum* l'*italiano* (così tradusse anche il Trissino).

Come si vede, Dante, oltre a notare la speciale in-

dole dei dialetti, entra in qualche analisi di vocalismo e consonantismo, analisi di cui forse qualche altro elemento potrebbe scoprirsi negli esempi addotti da lui per giustificare il suo sintetico giudizio di fisonomia dialettale. Ora il vocalismo e il consonantismo sono i dati di maggiore importanza onde la moderna linguistica si serve per le nuove distinzioni analitiche dei dialetti. Non potendosi qui riportare i numerosi elementi statistici della moderna linguistica, perchè troppo esorbiterebbero dall' indole e dalla destinazione di questa lezione, basti avere il nuovo quadro diatattico dell'Ascoli, risultato di una squisita critica glottologica, a cui aveva dato già preziosi contributi specialmente il Caix più volte citato.

I dialetti d'Italia si possono raggruppare in quattro serie:

1ª **Serie** dei Dialetti non italiani:

comprende i *Franco-Provenzali* e i *Ladini* (o *Retici*). I Franco-Provenzali parlati in quella lunga zona Orientale di Francia che, addossata alle Alpi, va dal Lorenese verso N. al Delfinato verso S., ed è approssimativamente limitata ad W. dal corso della Saona, estendono il loro dominio dalla Savoia e dal Vallese nelle valli della Dora Baltea, dell'Orco, della Stura e della Dora Riparia: prossimi al francese nelle alte valli di questi fiumi, divengono sempre più sensibilmente italiani scendendo alla pianura padana. I Ladini son parlati con molte intermittenze dalle sorgenti del Reno per il Tirolo, i Grigioni e il Friuli, giù fino al mare Adriatico.

2ª dei Dialetti Gallo-Italici:

comprende *a*) i *Liguri, b*) i *Pedemontani, c*) i *Lombardi* ed *Emiliani*.

3ª dei Dialetti più prossimi al Toscano:

comprende *a*) i *Veneti, b*) il *Corso, c*) il *Siciliano* e il *Napolitano, d*) l'*Umbro,* il *Marchigiano* e il *Romano.*

4ª dei Dialetti Toscani differenti per isfumature e formanti in sostanza la lingua viva letteraria d'Italia.

Finalmente, secondo le determinazioni e delimitazioni del Meyer-Lübke, l'Italia va divisa in due grandi regioni: la regione continentale, geograficamente chiusa fra le Alpi, il Po, il Varo e l'Isonzo, e glottologicamente estesa anche al Genovesato; e la regione peninsulare e insulare.

Divisa così l'Italia, anche i dialetti si raggruppano in due grandi famiglie, cioè: dialetti alto-italiani e italiani.

Sta da sè il *Sardo,* massime la lingua del centro dell'isola, il *Logudorese,* e quella del Sud, il *Campidanese.* I dialetti della provincia di Gallura al nord, per quanto se ne può arguire dal poco che se ne conosce, hanno i caratteri dei parlari di Corsica. Al *Siciliano* si raccosta il *Calabrese* meridionale, al *Napolitano* e in parte al *Siciliano* il *Calabrese* settentrionale. — Il *Napolitano* si estende a tutta la provincia di Napoli e comprende Benevento, Molise, Abruzzi.

I dialetti dell'Italia centrale, l'*Aquilano,* l'*Umbro,* il *Romano,* servono di transizione al *Toscano.* Questo con a centro il *Fiorentino* forma poi la base della lingua scritta d'Italia.

Il carattere settentrionale, o del gruppo alto-italiano, comincia a manifestarsi nell'*Aretino.*

Prossimo al *Toscano* è il *Veneto* che sfuma nell'*Emiliano*, esteso anche a Mantova e al suo territorio.

Appartengono al gruppo *Veneto* il *Padovano* e il *Veronese*, quantunque per alcune caratteristiche notevolissime siano già da ascriversi alla famiglia schiettamente *alto-italiana*.

Questa, comprendente l'*Emiliano*, il *Lombardo* con Milano e Bergamo come centro, il *Genovese* e il *Piemontese*, si può distinguere con l'appellattivo di *Gallo-italiana*, per molte particolarità comuni coi dialetti francesi.

I parlari *Gallo-italiani* hanno un piccolo dominio anche in Sicilia.

Come si vede, il Meyer-Lübke non modifica sostanzialmente la divisione ascoliana.

Di questa conclusione si renderebbero meglio conto i giovani se qui fosse il caso di riportare in qualche modo le splendide analisi dei due grandi linguisti. Allora si vedrebbe anche in qual modo essi, completandosi a vicenda, non ismentiscano le essenziali conclusioni l'uno dell'altro.

Auguro che questi cenni sommarî ed elementari valgano di sprone ai più volenterosi a investigare ampiamente la materia che qui ci ha occupati fugacemente, e a svolgere i classici volumi, dove menti poderose l'hanno raccolta con lunga, sottile pazienza e grande amore.

I giovani che potessero e ne avessero il tempo consultino per ora solo qualcuna delle pochissime opere, che registro qui perchè son facilmente accessibili, riassunti più che altro, o certo non opere di specialisti (eccetto i numeri 12 e 13), dalle quali i non pratici caverebbero soltanto noia e confusione.

1. Tamagni e D'Ovidio, *Storia della Letteratura Romana.* Vallardi.
2. A. Bartoli, *I primi due secoli della Letteratura Italiana.* Vallardi.
3. F. De Mattio, *Grammatica storica della lingua Italiana.* Innsbruck.
4. Id., *Origine ecc. della lingua Italiana.* Innsbruck.
5. L. Morandi, *Origine della lingua ital.* Lapi.
6. R. Fornaciari, *Gramm. stor. della lingua Italiana.*
7. D. Franco, *Passaggio del latino nell'italiano.* Loescher.
8. L. Stoppato, *Fonologia italiana.* Nei Manualetti Hoepli.
9. E. Gorra, *Morfologia italiana.* Id. Hoepli.
10. E. Gorra, *Lingue neolatine.* Id. Hoepli.
11. F. Zambaldi, *Dizionario etimologico della lingua Italiana.*
12. G. Ascoli, *L'Italia dialettale* in " Arch. glottolog. „ VIII.
13. N. Caix, *Saggio sulla Storia della lingua e dei dialetti d'Italia.* Parma.

SOMMARIO

1. Lingua e Dialetti . . . . . *pag.* 7
2. La parola *Origine* . . . . . „ 7
3. Sviluppo nella lingua . . . . . „ 8
4. I dialetti precedono la lingua . . . . . „ 9
5. Ragioni e limiti della formazione della lingua . „ 10
6. La lingua è mentre diviene . . . . . „ 11
7. L'Italiano deriva dal Latino . . . . . „ 12
8. Si determina il concetto di *Latino* . . . . „ 12
9. Vicende del Latino . . . . . „ 13
10. Fonti per la conoscenza degli sviluppi del Latino „ 15
11. Uso delle Fonti . . . . . „ 16
12. Tentativi di distinzione e distinzioni da ammettersi fra i vari usi del Latino . . . . . „ 16
13. Si discute un passo di Cicerone . . . . . „ 18
14. Le lingue romanze non possono dirsi di formazione rustica . . . . . „ 21
15. Passi successivi della lingua verso l'Italiano . „ 23
16. Vicende del Latino fuori di Roma . . . . „ 24
17. Teoria del Diez . . . . . „ 28
18. Dimostrazione positiva della origine latina di tutte le lingue romanze e in particolare dell'Italiano . „ 28
19. Distinzione delle lingue romanze . . . . . „ 30
20. Cagioni del passaggio dal Latino all'Italiano . „ 31
21. Sottoleggi particolari di svolgimento . . . . „ 33
22. Valore relativo delle leggi etimologiche . . . „ 35
23. Modificazione prodotta nella Grammatica e nel Vocabolario dall'evoluzione fonetica . . . . . „ 35
24. Influenza del pensiero sulla parola . . . . „ 39
25. Impulsi esterni allo svolgimento linguistico in Italia „ 40
26. Il Cristianesimo . . . . . „ 40
27. I Barbari . . . . . „ 41
28. Risultati di voci latine e barbariche a contatto . „ 43
29. Formazione dei dialetti . . . . . „ 44
30. Classificazione dei dialetti d'Italia . . . . „ 47

Torino — CARLO CLAUSEN — Torino

PIAZZA-ROSSI

NUOVI ELEMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA

COMPILATI SULLE OPERE DEI MIGLIORI FILOLOGI
dal Professore
PASQUALE GIUSEPPE PIAZZA
PER LE SCUOLE GINNASIALI, TECNICHE E NORMALI
DECIMA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA
da **VITTORIO ROSSI**
Professore nella R. Università di Pavia

L. 1,50.

L'incarico della revisione di questa **rinomata Grammatica italiana** affidai al prof. Vitt. Rossi (n. R. U. Pavia) fin da quando si trattò di pubblicare l'*ottava edizione* e novamente poi per la *nona* e *decima*. Già colla prima sua revisione il prof. Rossi portò nel libro molte ed importanti modificazioni, ma più assai ve ne introdusse colla seconda, talchè io non esito a dire che la **Grammatica** del **Piazza** sia ora in gran parte rifatta. Moltissime regole furono rese più semplici e più perspicue, qualche paragrafo fu spostato in omaggio specialmente a ragioni didattiche, le due ultime parti (*ortoepia*, *ortografia*) hanno ricevuto un assetto più organico, più scientifico ed insieme più agevole alle menti dei giovani. Altri libri di simil genere non mancano certo di pregi, ma qual per l'uno qual per l'altro motivo la cedono alla **Grammatica Piazza-Rossi**: o, perchè troppo elementari, mal possono esser con profitto usati nelle scuole tecniche, normali e ginnasiali, o, perchè condotti con soverchio rigore scientifico, non sono proporzionati all'intelligenza e alla coltura di giovinetti usciti appena dalle scuole primarie.

La nostra Grammatica tiene il giusto mezzo, e mentre serba sempre quella chiarezza e facilità che l'intelligenza dei giovanetti richiede, non trascura di render loro ragione in forma semplice e piana di alcuni fatti grammaticali, studiandosi così di assuefare la loro mente al ragionamento.

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI

LA DIVINA COMMEDIA

SCENE E FIGURE
APPUNTI CRITICI, STORICI ED ESTETICI
con lettera-proemio del prof. **Giovanni Fanti**

Lire 2.

Con tipi bellissimi la signora Boghen-Conigliani di cui i lettori non hanno dimenticato le fresche, olezzanti *Rose di macchia* ha pubblicato ora una brillante serie di «appunti critici, storici ed estetici» sopra la Divina Commedia. L'autrice è prof.ª di lettere nella R. Scuola Normale Femminile Pimentel Fonseca di Napoli ed ha per davvero reso alle sue alunne ed in genere ai giovinetti e alle giovinette cui gli studi Danteschi allettano, un assai valido servizio. Con finezza di provetta critica, con lucida esposizione, con molto ricco corredo di dottrina letteraria l'A. dopo di avere parlato della Divina Commedia in genere, e di Dante e di Virgilio, nei rapporti delle opere loro, tratteggia assai felicemente, cantica per cantica, le maggiori figure del poema dantesco, sì che allo studioso in più chiara vista risaltino e tutte le bellezze della poesia dantesca glie ne vengono pertanto più efficacemente raffigurate. Il prof. G. Fanti ha scritto una lettera prefazione nella quale riconosce l'eccellenza del metodo critico espositivo dell'egregia A., alla quale porgiamo i nostri sinceri mirallegri.

Torino — CARLO CLAUSEN — Torino

NUOVA COLLEZIONE DI CLASSICI ITALIANI
Vol. I.

CRESTOMAZIA MACHIAVELLIC

CORREDATA DI

NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

DI UN DIZIONARIETTO DELLE FORME SPECIALI E DI UNA SERIE DI PENSIERI E SENTENZE

ad uso delle Classi Ginnasiali e delle altre Scuole Secondarie

PER CURA DI

GIUSEPPE FINZI

Lire 3.

La **Nuova Collezione di Classici Italiani** comprenderà le ope più generalmente studiate nelle scuole secondarie del Regno e comincie a proseguire di mano in mano con quelle che per la loro indole ed impo tanza hanno più larga e costante diffusione;

— Il commento di ciascuna opera non sarà nè una magra serie di no ovvie inorganiche, nè una selva pretensiosa di riscontri e varianti; sì dov avere in mira di offrire agli studiosi un sussidio utile ed opportuno al piena intelligenza dei testi; l'indole pertanto delle note sarà subordina alle qualità dell'autore e della scuola a cui l'autore stesso viene propost

— Stabilito come essenziale e fondamentale questo concetto, ciascu volume verrà arricchito di discorsi introduttivi, di particolari illustrazio storico-estetiche ai singoli luoghi od episodi o componimenti che le con portino, di un vocabolarietto delle forme speciali idiomatiche e stilistich di tavole cronologiche, biografiche e bibliografiche, di tutto insomma que l'apparato interpretativo che compatibilmente con l'indole dell'opera e del scuola, può conferire a crescere pregio, originalità ed interesse alla collezion

Ora, per colorire il mio disegno, faccio appello al valido aiuto d signori insegnanti, senza il consiglio e l'opera dei quali la presente impres non sarebbe nè utile, nè degna.

Anzi più che mai io ambisco che essa sia impresa comune per il mag gior decoro delle scuole italiane e per il miglior vantaggio delle crescen generazioni.

CARLO CLAUSEN.

Torino — CARLO CLAUSEN — Torino

DOTT. PROF. ITALO PIZZI

della R. Università di Torino.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

AD USO DELLE SCUOLE

L. 4.

uesto libro del ben conosciuto autore non è che una *breve storia della nostra ratura* per le nostre *scuole secondarie, specialmente liceali*, e si appaga di esporre iovani, con la maggior chiarezza possibile, le vicende del pensiero italiano dal po delle origini fino ai nostri giorni.

a lunga esperienza dell'autore gli ha insegnato che quanto più una storia letteraria nuta, erudita, cavillosa, dubbiosa, piena di disquisizioni sottili, di date e di nomi, o meno è ascoltata volentieri dai giovani e tanto meno imparata e ritenuta con re. Quando invece il maestro, lasciate le questioni erudite, astruse e minute che stidiscono i giovani, espone loro con ardore di sentimento e con caldezza di lin-ggio la vita e le opere dei grandi scrittori, i giovani si animano d'un tratto, rdano attenti e quasi trepidanti il maestro e pendono dal suo labbro. Allora sol-o egli può dire con certezza che ciò ch'egli ha insegnato, sarà ritenuto da loro. el resto, la letteratura che si deve insegnare nei licei, dev'essere, penso, come ibo vitale, un incentivo al bello e al buono, non una servile e fredda analisi di e antiche, non un arido catalogo di nomi e chiari e oscuri (peggio poi se ri), non un elenco di date.

uesto è stato il pensiero nel compilare questo *breve compendio di storia della ratura italiana per le nostre scuole*, mettendo nella maggior luce a preferenza i di scrittori nostri, parlandone con quell'entusiasmo che deve sentire ogni cuor ato che ama il suo paese e le glorie del suo paese.

GIOACHINO MARUFFI

ICCOLO MANUALE DI METRICA ITALIANA

AD USO DELLE SCUOLE

2ª ediz. — L. 1,50.

Ginnasi mancava un'libro che senza disquisizioni, che hanno sempre dell'astruso, n un linguaggio semplice e chiaro, spiegasse rettamente la metrica italiana. Il uffi ha fatto cosa buona a seguirne le traccie e il metodo del Casini. Se-hè i nuovi studi e le indagini compiutisi sulla stessa materia hanno indotto re ad accrescere di un utile materiale questa *seconda edizione*, la quale offre in no studio accurato sulla ballata moderna, sullo stornello, sull'ode pindarica, ecc. uesto manuale, che raccomandiamo sinceramente ai nostri giovani, si vede un to pratico, al quale dànno rilievo la scelta giudiziosa degli esempi, le giuste oni, le copiose notizie letterarie, nonchè i sicuri raffronti tra la metrica italiana latina. Ordinato secondo i vigenti programmi scolastici, il lavoro dell'egregio Maruffi merita anche perciò la migliore accoglienza dei docenti e degli alunni.

E.L.R.R.T.

PC
1075
G5

Ghignoni, Alessandro
Sulla origine della
lingua italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY